



Settima Storia

RIPRANDO SI PRENDE UNA VACANZA

• LXVI •

La mattina seguente, quando poco avanti l'alba uno dei servi più anziani del castello si presentò ancora assonnato alla camera del vescovo trovò Riprando già completamente vestito. S'era messo un gran giaccone di cuoio su delle comode brache di pelle. Alla cintura aveva appeso due diversi coltelli nel loro fodero, uno largo da caccia e uno più piccolo, oltre a un acciarino per il fuoco. Calzava degli stivali piuttosto alti e aveva un mantello di panno scuro sulle spalle. Aveva pure preparato un grosso fagotto con un buon cambio d'abiti e di stivali, perché non v'è nulla di meglio di potersi cambiare quando si è sporchi, inzaccherati o bagnati, come spesso capita quando si è fuori a caccia. Nel fagotto, ben piegato, aveva anche messo un altro mantello di cuoio leggero con cappuccio, per i giorni di pioggia. Dopo un attimo di indecisione, prese con una mano anche la sua spada, chiusa nel fodero; avrebbe sempre potuto servirgli.

Sceso nel cortile, trovò davanti alle cucine il giovane guardiacaccia, quel Grato che si chiamava anche Grauso. Stava finendo di riempire di provviste una gran gerla di vimini che avrebbe portato in spalla. Nella fredda luce un po' grigia della prima alba arrivò la Cananéa con pane, vino, mele e un formaggio di capra, da mangiare prima di partire. Non v'era nessun altro nelle cucine ancora silenziose. Mangiarono parlando poco e piano, perché le voci avrebbero rimbombato nel gran cortile vuoto e ancora ingombro dei residui della festa della sera precedente. Venne anche Giordano, vestito solo fino al farsetto, per controllare che tutto fosse a posto per la partenza del suo signore. Insieme si avviarono al piccolo imbarcadero del castello, dove gerla e fagotto furono caricati in una barca già pronta per loro sin dalla sera prima e dove insieme ai saluti furono rinnovate le ultime raccomandazioni al castellano.

Remarono in due, Riprando e il ragazzo, fino all'opposta riva di Orta. La giornata si preannunciava coperta, senza sole e un leggero vento piuttosto freddo buttava loro in faccia le goccioline d'acqua sollevate dai remi. Sbarcati sulla spiaggetta che dava direttamente sullo spiazzo davanti alle case di Orta, che si stava un poco animando di pescatori e di donne ultramattiniere, andarono alle stalle vescovili, che si trovavano appena dietro al torrione. I cavalli erano pronti e furono bardati in poco tempo, ma non v'era traccia del milite che li doveva accompagnare, quel Stevanone che così poco piaceva al guardiacaccia Veraniolo.

Anzi, il vecchio sergente del torrione, da cui dipendevano le stalle, era meravigliato che non fosse tornato con loro: **“E' andato con gli altri all'isola, ieri sera, per la festa. Aveva detto che ne aveva avuto il permesso, ma non so da chi. Io invece ho**

dovuto rimanere qui, quasi da solo, mentre loro si andavano a divertire.”

Riprando cominciò a irritarsi visibilmente: “Non mi interessa affatto se tu ti sia divertito o no. Io ho fatto dare delle disposizioni precise per la mia partenza, in modo che anche qui tutto fosse pronto all'alba, compreso quel bestione che doveva accompagnarmi. Vedo che non sono stato obbedito.”

Il povero sergente rimase interdetto nella sua barba ormai grigia, ma era un vecchio coscienzioso, che sapeva prendersi le sue responsabilità, perché subito rispose: “E' vero, la colpa è anche mia, *domine*, che non sono stato a controllare chi avesse veramente lasciato andare Stevanone all'isola con gli altri. Metterei la mano sul fuoco che mi ha mentito riguardo il permesso. Non è la prima volta. Mando immediatamente qualcuno con la barca a chiamarlo.”

Riprando s'irritò ancora di più e fece un gesto d'impazienza con la testa: “E io dovrei rimanermene qui ad aspettare i comodi di quella canaglia? Sarà ancora ubriaco a russare sotto una panca. Prima che lo ripeschiate e lo riportiate qui, passerà almeno un'ora e la prima mattinata se ne sarà già andata. Tutto tempo perso. Dovremmo già essere in cammino.” Poi, rivolgendosi al giovane Grauso, gli chiese: “Tu conosci questo Stevanone? L'hai visto ieri sera, alla festa?”

Il ragazzo si umettò un poco le labbra con la lingua prima di parlare con voce bassa e cauta: “Lo conosco di vista, padrone, ma io ieri sera non sono andato alla festa. Sono stato con mio zio Veraniolo e ho chiuso gli occhi presto, perché dovevo alzarmi prima della luce a preparare la gerla. Nessuno m'ha detto che dovevo andare a svegliare anche lui, altrimenti l'avrei fatto.”

Il suo tono era sincero ma con una punta di apprensione per paura d'aver sbagliato in qualcosa. “Infatti, non toccava a te occupartene” tagliò corto Riprando, sempre accigliato. “Era lui che doveva farsi trovare pronto con i cavalli, qui, come gli aveva ordinato il castellano.”

Poi dopo una pausa chiese al ragazzo: “Quanto tempo ci vorrà per arrivare sin da voi, nella foresta?”

“Potremmo anche arrivarci prima del buio se partiamo subito, signore” rispose il ragazzo “ma dovremo camminare a buona andatura, senza fermarci troppo. Dopo il tramonto è sempre meglio non andare per la foresta, specialmente carichi come siamo e al buio. In più” e alzò gli occhi al cielo grigio “è una giornata coperta e la luce andrà via prima. Le nuvole sono troppo basse e potrebbe forse piovere prima di sera.” Poi tacque, timido.

Riprando prese subito le sue decisioni. Rivoltosi al sergente gli comunicò con voce poco affabile, proprio come era divenuta nel frattempo la sua faccia:

“Come hai potuto sentire, non abbiamo tempo per aspettare quel gaglioffo. Io comincio ad avviarmi col ragazzo e porterò con me i cavalli. Scova quel tuo Stevanone, intanto, dagli prima una rapida ripassata col bastone per svegliarlo per bene, poi mandalo per barca a raggiungerci in capo al lago, a Buccione. Noi passeremo per lì tra due ore al massimo. Bada che arrivi in tempo, altrimenti ne risponderai tu stesso e non vorrei essere nei tuoi panni, allora.”

Con la faccia tirata, il vecchio sergente annuì senza parlare. Poi, bestemmiando tra i suoi pochi denti gialli contro quello sporco idiota di Stevanone, corse subito via per mandare qualcuno in tutta fretta all'isola con una barca.

• **LXVII** • Così Riprando partì nella grigia prima mattina di quel giorno di Settembre verso la Selva Soliva. Aveva voluto che il giovane guardiacaccia

montasse anche lui a cavallo, caricando la sua gerla pesante sulla terza cavalcatura, quella destinata a Stevanone. Presero la scorciatoia dello stretto sentierino da capre che costeggiava la ripida proda del lago, perché la comoda strada normale, che passava per i paesi più in alto, avrebbe fatto loro impiegare molto più tempo. I tre cavalli avanzavano a buon passo in fila indiana, con Riprando in testa. Non v'erano molte opportunità per voltarsi a parlare e per buona parte del cammino non furono scambiate che poche parole, ognuno immerso nei propri pensieri. La proda del lago era, in quella zona, abbastanza scoscesa, coperta da alberi e da un sottobosco verde e pieno, da cui frullava via di tanto in tanto qualche uccello spaventato dai cavalli. Il sentierino appena accennato circuiva ogni tanto grossi massi che scendevano fino all'acqua, appena sotto di loro.

Incrociarono solamente una donna con una decina di capre, che si affrettò a farsi da parte salutandolo timidamente. Per il resto non incontrarono nessuno, se non qualche coniglio selvatico che d'improvviso sfrecciava attraverso il sentiero e, una volta, una grande volpe rossa dalla coda enorme, che si allontanò veloce dopo solo aver dato loro un'occhiata.

Mentre avanzavano lungo la scorciatoia potevano continuamente vedere il lago alla loro destra, tutto grigio e piatto quel giorno, con alcune lontane barche sparse che se ne andavano lentamente, senza rumore e qualche uccello acquatico che volava pigramente ad ali distese.

Stavano già arrivando in vista dello scalo di Buccione quando scorsero una barca, ancora piccola per la distanza, con le sagome di due uomini che visibilmente remavano con forza nella stessa loro direzione.

Senza fermare l'andatura del cavallo, Riprando si voltò sulla sella per dire a Grauso, che lo seguiva sulla seconda cavalcatura: **“Guarda, quello dev'essere il nostro Stevanone che arriva di corsa all'appuntamento.”** Il giovane guardiacaccia guardò e non rispose.

L'insenatura di Buccione, a capo del lago, sin dai tempi antichi era il punto d'imbarco obbligato per raggiungere l'isola di San Giulio per chi scendeva dalla strada che arrivava da Novara. V'erano solo una mezza dozzina di povere capanne di pescatori sparse intorno a una vecchia e solida casa di pietra fatta erigere anni prima dai vescovi di Novara, signori del lago. Qui infatti si riposavano prima di prendere la grande barcazza vescovile, che con maggior comodità li portava direttamente al loro castello sull'isola, evitando loro il lungo e disagiato percorso per i paesi intorno al lago. La casa era tenuta costantemente pronta da un fattore, un uomo fidato, e da una decina tra servi e serve.

Il nipote del vescovo Gualberto fu subito riconosciuto e lo stesso fattore s'affrettò a venirgli incontro. Scesi da cavallo, i due viaggiatori si sedettero a rifocillarsi un poco a un gran tavolo di pietra, sotto al pergolato di fronte alla casa, aspettando che arrivasse la barca che avevano avvistato prima e che ora gradatamente si avvicinava.

Quando attraccò al pontile di legno, ne scese con un goffo salto un omaccione biondo e florido, con una gran testa da cavallo. Una barba poco curata gli copriva il volto lasciando libero un naso enorme e la nuca rossastra del collerico per costituzione.

Stevanone si diresse subito verso Riprando e, senza neppure salutare, si mise a parlare con una voce da campana: **“Non mi hanno svegliato, domine. Non è stata colpa mia.”** Poi vide il giovane guardiacaccia seduto a lato di Riprando e sbraitò:

“Non è quello lì che avrebbe dovuto venirmi a chiamare? Brutto muso, te la farò vedere io...” e cominciò a insultare il ragazzo chiamandolo coi nomi dei dodici apostoli.

“Smettila!” La voce di Riprando era dura e fredda come i suoi occhi chiari. “Innanzi tutto il ragazzo non doveva venire a svegliare nessuno. Nemmeno me.”

• **LXVIII** • Sbilanciato da quella rettifica, Stevanone richiuse adagio la mascella inferiore, stranamente grande anche per la sua stazza. In un altro momento avrebbe potuto passare un omaccione gioviale e inoffensivo, sia pure con una fronte alta un dito, così stretta da dar l'impressione che dietro di essa vi fosse ben poco. In quell'istante, però, era impaurito e furente allo stesso tempo. Tentò di giustificarsi ancora, perché era un uomo fin troppo pronto a parlare anche se piuttosto lento nel riflettere: “Ma c'era anche lui alla festa, ieri sera. Poteva almeno venire a vedermi, così glie l'avrei detto, che doveva chiamarmi stamattina per partire.”

“Non è neppure stato alla festa, ma si è coricato presto proprio per alzarsi in tempo stamattina.”

Stevanone guardò con odio il giovane guardiacaccia, ma Riprando continuò implacabile con una voce priva di espressione come il suo viso: “Tu stai solo mentendo per salvarti la schiena, anche se ti servirà ben poco. Gli ordini precisi che avevi avuto erano di aspettarci stamattina all'alba alle scuderie, con i cavalli pronti a partire subito. Invece te ne sei andato a spassartela ieri sera, di tua iniziativa. Non è forse vero? E lì ti sei ubriacato come un cane, così stamattina non eri dove avresti dovuto essere. Ma chi ti ha mai dato il permesso di allontanarti dal tuo posto a Orta? Senza avvertire nessuno, per di più.”

Stevanone compì allora un gesto in direzione dell'isola con un grosso dito indice dall'unghia larga e tentò di giustificarsi, con un tono però che sapeva ben poco di scusa: “Ma ci andavano tutti, alla festa. Ci sono andato anch'io. Il castellano non mi aveva detto che non ci potevo andare. Mi ha visto anche lui ieri sera al castello e non ha detto niente. E se lui sapeva che ero sull'isola anch'io, pensavo proprio che mi avrebbe fatto chiamare stamattina.”

Gli occhi di Riprando allora si strinsero e il giovane *advocatus* commentò a voce volutamente alta e con una certa ironica dolcezza: “Ma guarda un poco, il nostro Stevanone! Ti aspettavi proprio che il buon Giordano si alzasse apposta per venire a scovarti tra tutti gli altri che ancora russavano in mezzo alla paglia e che ti svegliasse con tutte le cautele, nevero!” Poi, improvvisamente duro: “Però, quando abbiamo salutato Giordano stamattina prima dell'alba, lui non sapeva affatto che tu ti trovavi al castello, con o senza permesso. Altrimenti me lo avrebbe detto, anche solo per prendere gli opportuni provvedimenti contro chi non si attiene ai suoi ordini. Quindi tu hai mentito un'altra volta. E con questa sono tre. Qui da noi la gente perde i denti quando mente in questa maniera, dovresti saperlo da un pezzo.”

Il grosso milite non disse nulla ma stette lì impalato, tutto teso in viso. Nei suoi lubri occhi color nocciola il disagio era palese, tanto che le grosse labbra umide gli tremavano un poco. Oltre al fattore della casa, si era intanto adunata una piccola folla di servi, di pescatori e altra gente del luogo che seguiva quel dibattito con ruvida attenzione ma in deferente silenzio. Non era di tutti i giorni poter assistere a un simile spettacolo e nessuno se lo voleva perdere, anche perché sovente i

militi dell'isola, specialmente quelli più boriosi e arroganti, non erano molto ben voluti tra la gente del lago.

A Stevanone doveva sicuramente dare molto fastidio il venir strapazzato, umiliato e accusato d'essere un bugiardo davanti a loro, perché aveva cominciato a respirare fortemente dal naso, con le narici che si allargavano e si stringevano al ritmo del respiro. Ma non osava ribattere all'irritazione dell'uomo che tutti già davano come futuro vescovo e loro signore. Inoltre sapeva di avere torto marcio.

Riprando era però deciso a dare una pubblica lezione, proprio per iniziare a stabilire una sua propria autorità sul territorio della Riviera di San Giulio. Sorrise quindi in modo innaturale e si rivolse dapprima ai barcaioli che avevano accompagnato Stevanone.

• **LXIX** • Erano due, un uomo mingherlino ma abbondantemente barbuto e un giovanotto ben piantato con una barbetta molto più decisa e allegra.

“Voi non mi sembrate essere dei servi o dei barcaioli del castello, o sbaglio?” chiese loro Riprando.

“No, *domine*, siamo uomini liberi di Orta, mio fratello e io, e facciamo i barcaioli” rispose prontamente il più giovane dei due e aggiunse subito, con un pizzico di fierezza: “La barca è nostra.”

“E' stato il castellano a chiedervi di portar qui quest'uomo?”

“No, signore” risposero subito entrambi, quasi ad una voce.

“Allora non era una richiesta ufficiale. E' stata una iniziativa di costui. Avete per caso già concordato con lui il costo del passaggio?”

I due esitarono, evidentemente a disagio, e si scambiarono un'occhiata. Poi il più giovane si azzardò a dire: “Vedi, *domine*, ci è saltato sulla barca in tutta fretta perché eravamo gli unici che stavamo attraccando all'isola proprio in quel momento e ci ha ordinato di portarlo qui al più presto. Non ha parlato di compenso.”

“E voi l'avreste portato gratuitamente?”

“Che potevamo fare?” il giovane si strinse nelle spalle allargando le braccia in un gesto abbastanza espressivo. “Non si poteva dire di no. Almeno, noi non ci siamo sentiti di farlo, anche se era una prepotenza. Lui è un milite del castello ed è armato. Ci avrebbe portato via la barca, altrimenti. O chissà cosa altro ci avrebbe fatto.”

L'altro barcaiolo si fece coraggio e aggiunse, mugolando un poco nella sua barba: “Noi avremmo dovuto andare portare il pesce a Pettenasco, questa mattina. Adesso non ce lo vorrà più nessuno. Abbiamo perso la nostra giornata.”

“In più, non ha neppure voluto remare anche lui. Ha fatto remare solo a noi. E ci ha fatto fare una faticaccia, mentre lui teneva le chiappe sul sedile e continuava a urlarci di andare più in fretta” volle precisare con una certa stizza quello della barbetta, facendo ridacchiare tutti i presenti.

Riprando assunse allora un tono sufficientemente solenne per affermare seriamente alla piccola combriccola che aveva intorno - ma non troppo seriamente perché in fondo si stava divertendo con una sua certa innocente ferocia : “Nella Riviera di San Giulio, finché ne è signore il buon vescovo Gualberto, mio zio, ogni uomo libero deve sempre venire ricompensato per il proprio lavoro. A meno che si tratti delle prestazioni che tutti, liberi e servi, dovete al castello e quindi al vostro signore, a cui non potete ricusarvi. Ma non è questo il caso, a quanto pare, perché i barcaioli non sono stati richiesti dal castellano per questo servizio speciale.”

Quindi chiese ai due fratelli: **“Quant'è il costo del passaggio, dall'isola a Buccione, contando anche la fretta?”**

Un'altro sguardo fu scambiato fra i padroni della barca, come se facessero i conti uno negli occhi dell'altro, poi il più giovane si voltò a dire, grattandosi il collo: **“Beh, potremmo fare due soldi bruni di Pavia, vista la situazione.”**

“Benissimo” fece Riprando e si volse a Stevanone con cagnesca ironia: **“Devi prima pagare due soldi a questa brava gente. Poi decideremo cosa fare di te.”**

Stevanone, che si era limitato ad ascoltare tutto corrucciato e passandosi rabbiosamente le dita nella barba, borbottò subito con malagrazia: **“Non ho soldi da dare a costoro.”**

Ma Riprando non demorse. Accennando col dito ad una piccola scarsella di cuoio attaccata alla cintura del milite, gli disse: **“Cos'hai li dentro?”**

“Non ho soldi qui dentro. Solo cose mie.”

“Facci vedere” ordinò il giovane signore, tranquillo come una pianta.

Gli occhi del milite cominciarono ad iniettarsi di sangue, ma la paura di venir punito e soprattutto di incappare nel disfavore del prossimo signore della Riviera lo trattennero dall'ira aperta. Con il cattivo umore di una vecchia capra che deve lasciarsi mungere si sfilò la scarsella e la depose sul tavolo di pietra al quale era seduto Riprando, che ne rovesciò il contenuto davanti a lui: un acciarino, della stoppa, un frammento di ferro affilato, un bottone di corno, un laccio di cuoio, un orecchino da donna spaiato che fu variamente commentato dalla gente intorno al tavolo, una piccola conchiglia bianca. Non v'erano soldi e Riprando rimise il tutto nella scarsella, che ridiede a uno Stevanone illividito dalla collera ma silenzioso.

• **LXX** • **“Se non ha con sé il denaro per pagarsi il passaggio, glie lo faremo trattenere dalla paga che gli passa il castello. Voi due”** e Riprando indicò con la mano i barcaioli **“ritornate direttamente all'isola e riferite al castellano tutto quello che è stato detto qui ora. Parola per parola. Non ricamateci sopra, naturalmente, ma non dimenticate nulla. Lui saprà che provvedimenti dovrà prendere. E ricordatevi di dirgli, da parte mia, di rimborsarvi quei due soldi pavesi. Poi mi spiegherò io con lui. Andate subito. Adesso.”** I due salutarono un po' goffamente e ritornarono in fretta alla loro barca. Partirono subito.

Riprando aspettò che si staccassero da terra prima di alzarsi e d'andarsi a mettere direttamente davanti a Stevanone. Gli parlò dandogli una serie di colpetti sul petto con le punte di due sole dita, curando che ogni parola risultasse ben chiara e distinta: **“Abbiamo qui un milite che ha disertato gli ordini che gli erano stati dati, che se ne è andato a gozzovigliare senza permesso, che con la sua negligenza ha fatto attendere il suo signore, che ha usato indebita prepotenza verso due uomini liberi della Riviera, che ha mentito più di una volta per cercare malamente di giustificarsi, che non ha pagato un servizio resogli. Di solito Giordano punisce la disobbedienza di un milite con almeno dieci frustate, non è vero?”**

Sempre zitto, Stevanone emise un profondo respiro dal naso poi mugolò lamentosamente. Riprando invece sorrise con feroce soddisfazione e continuò: **“Nel tuo caso, però, le colpe sono ben più d'una. Puoi aspettarti almeno una trentina di frustate a torso nudo, di quelle che ti leveranno la pelle. Giordano è un uomo severo e coscienzioso. Lo so, l'ho messo io a quel suo posto di castellano. Ti farà le-**

gare di fronte a tutti a un palo nel cortile e ti farà dare trenta frustate col nerbo di bue. Non una di più, ma nemmeno una di meno.”

Gli occhi del grosso milite avevano ormai bagliori giallastri. Riprando smise di battergli il petto con due dita e, ritornando al tavolo, disse: **“Ma voglio essere tollerante, perché in fondo non è successo nulla di grave, nonostante la tua indisciplina. Ti rimanderò indietro all'isola con un messaggio per il castellano, che ti mitighi la pena. Ti buscherai al massimo un paio di frustate e una buona settimana di servizio duro, tanto per ricordare che gli ordini vanno sempre eseguiti e che non si va ad una festa se non si è invitati. E soprattutto, che non si fa aspettare mai il proprio signore, specialmente quando si prepara ad andare a caccia. Sei fortunato, Stevanone.”** Si rivolse quindi al fattore e gli chiese: **“Hai per caso l'occorrente per scrivere, qui?”**

Il pover'uomo lo guardò genuinamente afflitto di non poterlo accudire. In quei tempi pochissime persone, e solo uomini di legge, qualche ecclesiastico e pochi monaci sapevano leggere e spesso lo scrivere era considerato, specialmente tra i villici quasi come qualcosa di magico, se non un vero e proprio incantesimo da stregone. Non era certo pensabile, quindi, aspettarsi in una casa rustica di trovare l'occorrente per scrivere. Sia pure in una casa di proprietà di vescovi importanti come quelli novaresi. Riprando rise di sé, rendendosene subito conto.

Ma al fattore si illuminò improvvisamente la faccia perché si era ricordato che nel ripostiglio doveva esserci da tempo un vecchio flacone di inchiostro, dimenticato forse da qualche segretario vescovile dei tempi passati. Corse subito a cercarlo e ritornò quasi subito con una polverosa boccetta di coccio.

Rotto il sigillo che la chiudeva, Riprando constatò come l'inchiostro fosse ancora fluido e nero. Penna e carta non erano disponibili, però. Ma, accertatosi che vi fosse un branco d'ocche in quel di Buccione, Riprando si fece portare una bella penna dura e bianca, presa da una delle ali di un maschio. Temperarla con un coltello affilato fu abbastanza semplice. Comunque stava già per strappare un lembo di tela bianca da una delle sue camicie, quando gli venne un'idea migliore, che lo fece sorridere. Si fece portare un uovo d'oca, grosso, bianco, fresco. Avrebbe scritto su quello.

• **LXXI** • Si mise subito all'opera, circondato da un cerchio silenzioso di facce curiose e affascinate. Non aveva molto da scrivere, ma sulla superficie curva dell'uovo era difficile tracciare le lettere. Concluso il messaggio e fatto asciugare l'inchiostro, Riprando si rivolse a Stevanone tenendo cautamente l'uovo scritto tra l'indice e il pollice della sua destra. **“Questo messaggio ti farà risparmiare trenta frustate. Bada di portarlo al più presto al castello e di consegnarlo a Giordano. Dovrai però tenerlo con sole due dita, in alto e in basso, come sto facendo io adesso. Se lo terrai nel palmo della mano, farai sbiadire l'inchiostro col calore della pelle e Giordano non potrà più leggere ciò che ho scritto. Chi ci rimetterà sarà la tua schiena, ricordatelo. Quindi sta molto attento a tenere l'uovo sempre nel modo giusto. E devi stare ancora più attento a non lasciarlo cadere: un uovo rotto non può più venir letto. Questo lo capisci anche tu, non è vero? Sfortunatamente la barca se ne è già andata. E noi non ti possiamo lasciare il cavallo che avresti dovuto montare. L'abbiamo bisogno noi, per portare la gerla. Quindi ti toccherà ritornare a piedi fino all'isola, portando l'uovo con ogni attenzione. Ci metterai forse un po' di tempo, ma pazienza. Ti consiglierai di usare il sentiero lungo il lago, quello che abbiamo fatto noi due stamattina, invece di passare per tutti i paesi**

in alto. E' un po' malagevole, è vero, ma è di sicuro più corto e incontrerai meno gente che ti chiederà cosa stai tenendo tra due dita con tanta cura. E' meglio dare meno spiegazioni possibili, non credi?" Stevanone lo guardò con odio ma non osò ribattere.

Riprando ne approfittò per passargli l'uovo scritto, che il milite prese sollevando il labbro sinistro fino al canino, in una specie di ruggito muto, con un'espressione dura e furibonda. Ma Riprando lo fissò con i suoi occhi chiari, altrettanto duri e in più soddisfatti, riducendolo al silenzio. Un poco scosse, le persone intorno a loro trattenevano il respiro, ammutolite dalla sorpresa. Il giovane *advocatus* ruppe quel breve silenzio ordinando seccamente a Stevanone: **“Ed ora va, togliti dai piedi. O ti metterò questo bastone in un posto che ti risulterebbe molto scomodo. E non perder tempo lungo il cammino.”**

Come per una frustata, il grosso milite si scosse e si avviò velocemente per il sentiero, guardando con una certa intensità ansiosa il grosso uovo d'oca che teneva tra le due dita col braccio quasi disteso. Un gridò divertito si levò dalla piccola folla assiepata davanti alla casa del vescovo: non avevano mai assistito a uno spettacolo così spassoso. Non solo avevano visto finalmente punita la boria di un soldato arrogante e antipatico, ma un castigo così geniale ed efficace come quello dell'uovo scritto aveva loro stuzzicato potentemente l'immaginazione. Di sicuro la notizia ne sarebbe corsa in poco tempo per tutta la Riviera di San Giulio e la gente ne avrebbe sghignazzato per mesi, a spese di quell'idiota che aveva voluto stupidamente sfidare l'autorità del nipote del buon vescovo Gualberto. La reputazione locale del chierico Riprando d'ora in poi avrebbe sicuramente goduto di salute robusta.

Quest'ultimo, però, si era appena fatto un nemico mortale e ancora non lo sapeva. Ma anche se l'avesse saputo, non se ne sarebbe curato. Non era il solo a non preoccuparsene; anche un gruppo di cigni selvatici, muovendosi lenti nell'acqua bassa vicino all'approdo, aveva continuato a frugare tranquillamente nel fango tra i giunchi, senza lasciarsi inquietare più di tanto da quei contrasti tra gli uomini a riva. Comunque il gioco del gatto col topo era finito e in un certo senso Riprando provò un vivo sollievo, anche se quella sosta a Buccione era durata più a lungo del previsto e se la parte migliore della mattinata stava già passando. Scambiò un'occhiata col giovane guardiacaccia e questi accennò con la testa alla coltre bigia di nuvole basse che stava lentamente ammassandosi tra i monti. Bisognava affrettarsi, fece capire, anche perché si stava alzando un leggero vento inquieto.

• **LXXII** • Riprando salutò tutti e, con il mantello che iniziava a svolazzargli intorno, si diresse alle cavalcature seguito dal ragazzo. Il fattore tuttavia insistette per accompagnarli per un pezzo di strada e si perse altro tempo aspettando che almeno montasse il suo mulo.

I cavalli iniziarono a salire al passo il pendio della collina sopra Buccione finché il lago sotto di loro fu perso alla vista. Il fattore li seguiva sul mulo continuando a commentare la sagacia e l'accortezza del giudizio, finché Riprando, annoiati, lo rimandò indietro. Oltrepassata la prima collina, fu raggiunta la mulattiera che da Gozzano saliva al piccolo borgo di Pogno e da lì, addentrandosi nell'estremo versante a tramontana della Selva Soliva, s'inerpicava fino all'alta sella del passo della Cremosina, per poi continuare scendendo lungo la Strona per la boscosa Val d'Uggia, che sfociava all'abitato di Seso, il centro della bassa Valsesia.

Era una mulattiera abbastanza ben tenuta, in terra battuta, con bassi muretti di pietre da parte a parte e qualche largo gradone di sasso ogni tanto, nei tratti più ripidi. Quando il sentiero si apriva abbastanza per far camminare i due cavalli fianco a fianco, Riprando cercava di far conversazione col giovane Grauso, anche per farlo smettere di guardarlo di sottocchi con occhi gonfi di ammirazione e di rispetto. Era palese il sollievo del ragazzo a non avere Stevanone come parte della compagnia. Da lui Riprando venne a sapere che il milite era un violento e un ben noto fomentatore di risse, oltre a essere un inveterato bracconiere, con cui i guardiacaccia avevano avuto a che fare più di una volta per averlo sorpreso al limitare della selva a rubare nelle loro stesse trappole o nelle loro reti.

Riuscì pure a sapere che Grauso aveva quasi diciassette anni. Era ormai un uomo, cioè, anche se il suo viso aperto, con ancora due fossette da ragazzo sulle guance, e quei suoi occhi buoni, che non sapevano mentire, lo facevano sembrare più giovane. Le sue due pupille verde muschio erano di una limpidezza, di una freschezza e di una giovinezza incredibili. Si sarebbe detto che avesse rubato gli occhi a un bambino. Per il resto era un giovane forse un po' tarchiato, ma del tutto ordinario. Riprando notò con piacere che il tono di autodifesa stava gradatamente scomparendo dalle sue parole. Lo fece così parlare un poco della sua famiglia, della sua condizione di orfano, della sua vita nella foresta con lo zio e di altre cose.

Intanto i cavalli camminavano tra colline boschive e lungo piccoli campi arati dai solchi neri appena sarchiati. Ogni tanto incrociavano alcune persone, uomini o donne che portavano in spalla sacchi e gerle, qualche pastore che guidava un gruppo di bestie, persino un merciaio con due muli dai basti stracarichi. Era molto raro vedere dei cavalieri lungo quel tragitto e la gente, salutandolo, si tirava subito da parte, mentre i cavalli fiutavano diffidenti l'odore delle pecore e di tanto in tanto scaricavano allegramente letame.

Ma il vento non era cessato. Anzi, si stavano ammassando nubi pesanti, forse il preannuncio di pioggia. Mezzogiorno era ormai passato da un pezzo quando i due viaggiatori raggiunsero Pugno dopo una salita faticosa che fece stancare i cavalli, ma non si fermarono perché volevano portarsi il più possibile avanti nel cammino. Sostarono brevemente più avanti nel giorno, per far riposare un poco le bestie e per mangiare qualcosa. Legarono i cavalli sotto a una quercia e diedero loro da mangiare, prendendo il fieno dalle reti che s'erano portati. Poi si rifocillarono anch'essi.

Mentre sedevano a lato della mulattiera, caddero le prime rade gocce di pioggia. Immediatamente il pensiero di Riprando corse all'inchiostro sull'uovo, che si sarebbe slavato sotto la pioggia. Scambiò uno sguardo con Grauso, che doveva aver pensato la stessa cosa perché, appena lui fece con due dita il gesto di tenere in bilico l'uovo, scoppiarono entrambi a ridere allegramente. E più si guardavano in faccia, più venivano presi da un'ilarità irresistibile a spese di Stevanone, ridendo così forte da piegare la fronte quasi fino a terra. Persino i cavalli nitirono scoprendo i loro grossi denti giallastri, anche se forse la loro non era una risata.

Asciugatisi le lacrime e ritornando a ricomporsi, sia pure con qualche risatina ogni tanto, tennero consiglio sul da farsi, visto che le gocce di pioggia non cessavano. Era ormai impensabile aspettarsi di raggiungere direttamente il posto dei guardiacaccia nel mezzo della foresta. Invece di ritornare indietro a Pugno, Grauso propose di fare una deviazione e di raggiungere il capanno dei gabellieri in cima alla sella Cremosina.

Il passo era infatti guardato per conto dell'autorità vescovile da alcuni militi il cui compito era di sorvegliare la strada e di far pagare il portorio, o tassa di pedaggio sui carichi e sulle bestie che passavano da lì, tassa pagata quasi sempre in natura con una piccola parte del carico. Il ragazzo conosceva bene il capanno, anche perché un suo cugino era uno degli uomini in aiuto al sergente in carica del posto. Avrebbero potuto fermarsi lì per la notte, suggerì educatamente, e ripartire la mattina dopo. V'era pure una stalla, aggiunse, dove avrebbero potuto riparare i cavalli dal maltempo. Ci voleva però almeno un'ora buona di cammino, forse due, per via della pioggia. La strada, infatti, era ormai tutta in salita, attraverso la foresta, e la mulattiera diventava sempre meno agevole man mano che si andava in alto. Sarebbero arrivati prima del buio.

Così s'incamminarono, ma ben presto l'acquazzone divenne più fitto. Riprando disfece il suo fagotto e si coprì con l'ampio mantello di cuoio, alzando il cappuccio. Il giovane Grauso tirò fuori dalla gerla un copricapo spesso, di feltro pesante, con delle falde amplissime che gli proteggevano dall'acqua sia la faccia che le spalle. Ripresero il cammino uno dietro all'altro, col cielo scuro ormai addossato al paesaggio. Il vento irrequieto sopra le loro teste e i continui scrosci della pioggia tra gli alberi tutt'intorno inducevano al silenzio.

Senza pensare, Riprando stava seguendo con l'orecchio il rumore cupo degli zoccoli dei cavalli sul terreno, il tramestio delle foglie bagnate sotto le zampe degli animali e quello dei rametti che si spezzavano di tanto in tanto. Come l'acquazzone divenne più intenso, il sentiero si tramutò in un torrentello limaccioso, sdruciolevole e pieno di sassi smossi, col fango che trascinava e risucchiava gli zoccoli dei cavalli. Fu una salita lunga, stancante.

• **LXXIII** • Scorsero il capanno all'improvviso, nero contro lo scuro della sera piovosa. In verità era una costruzione vera e propria, piuttosto bassa e fatta con pietre impilate l'una sull'altra, come per le baite, coperta un fitto tetto di paglia. Una pesante tenda di cuoio chiudeva l'unica apertura, che evidentemente fungeva da porta per far passare aria, luce, fumo, uomini e bestie. L'interno era basso, scuro e molto misero. Veniva riscaldato da un braciere primitivo pieno di cenere e braci, sul quale un grosso ceppo stava consumandosi adagio, con poca fiamma. Attraverso il fumo Riprando poté vedere tre uomini acquattati sulle anche, con le ginocchia puntate verso l'alto, occupati a fissare il fuoco.

Alla loro entrata alzarono solamente gli occhi. Poi uno dei tre, un giovanotto piuttosto calvo e d'aspetto grossolano, s'alzò d'improvviso e venne verso Grauso, salutandolo. Il ragazzo rispose in una specie di gergo che Riprando non capì. Evidentemente stava spiegando con chi era arrivato e di cosa avessero bisogno. Al che anche un secondo uomo s'alzò in fretta e corse incontro a Riprando dicendo: **“Perdonami, *domine*, se non ti avevo riconosciuto. Sono Unfredo, il sergente del posto. Nessuno ci ha avvisati del tuo arrivo, altrimenti ti saremmo venuti incontro e ti avremmo fatto trovare un'accoglienza migliore. Sono mortificato a doverti ricevere in questo modo. Vieni al fuoco ad asciugarti, ti prego. Purtroppo possiamo offrirti ben poche comodità, come vedi. Ma sei veramente il benvenuto alla casa dei gabellieri, signore. Lascia intanto che ti aiuti.”**

Lentamente, coi movimenti legati per la lunga cavalcata sotto la pioggia, Riprando avanzò verso il fuoco e per prima cosa tese la mano ai due uomini che si erano alzati, che la presero e la strinsero leggermente. Il terzo uomo non si alzò neppure. Era un pastore dall'aria selvaggia, coperto disordinatamente di pelle di montone, che non disse parola per tutta la sera, limitandosi a guardare gli altri con piatti occhi caprini.

Riprando intanto si era tolto il mantello inzuppato e si era avvicinato al fuoco. Aveva schizzi di mota fin sulle sopracciglia e il suo viso, dove non era coperto dal fango, era piuttosto tirato per la stanchezza. Grauso e suo cugino fecero entrare i cavalli e li portarono verso uno degli angoli bui che fungeva da stalla, in fondo al locale. Poi si misero entrambi ad accudirli.

Unfredo, il sergente del posto, cominciò lui pure a darsi da fare: portò uno sgabello a Riprando, stese ad asciugare il suo mantello, mise una pentola di ferro sul fuoco che ravvivò con dell'altra legna, spazzò per bene un angolo abbastanza vicino al braciere. Poi andò a prendere diverse bracciate di fieno fresco e pulito che sistemò a dovere, stendendovi sopra delle pelli di lupo appena conciate e delle ruvide coperte di lana grezza. Nel frattempo aveva continuato a parlare con Riprando, intorno a cui un impalpabile vapore già si alzava dalle sue vesti bagnate che si stavano asciugando.

Questo Unfredo era un uomo di mezza età, il cui torace sembrava sul punto di trasferirsi al basso, verso lo stomaco. Ma era ancora solido e forte come una quercia. Rosso di pelo, aveva una barba quadrata che cominciava ormai a ingrigire e parlava con la stessa facilità con cui un cavallo galoppa. Aveva fatto per diversi anni il milite in vari castelli vescovili, spiegò, sia in pianura che sui due laghi, e in gioventù aveva servito anche a Novara. Promosso sul tardi a sergente, gli era stato affidato quel posto di una certa responsabilità vicino al suo stesso borgo d'origine.

Quando anche gli altri ritornarono presso il fuoco, mangiarono tutti uno spezzatino di carne indefinibile, poi rimasero seduti a parlare intorno al braciere, mentre le scintille roteavano impazzite lungo la colonna di fumo, verso il buio pesto del soffitto. Il vento e la pioggia continuarono per tutta la sera, anche se non con

l'intensità dell'acquazzone iniziale.

Unfredo fece circolare un orcio di vino, sempre continuando a parlare. Smise solamente quando il giovane Grauso narrò succintamente la storia del giudizio dell'uovo, che fece li sghignazzare di cuore. Il commento del vecchio sergente, che fin troppo bene conosceva Stevanone, fu: **“Gli hai sicuramente dato una gran bella lezione, *domine*, e meritata. Ma quello non cambierà mai. Sarebbe come chiedere a un cane di acchiappare una lepre e poi di lasciarla andare: non è una cosa naturale. E' un essere infido, oltre che brutto e zotico come una vecchia vipera.”**

• **LXXIV** • Ma Unfredo aveva più desiderio di parlare che di stare ad ascoltare. Si mise a raccontare di suo padre, che era stato la guardia personale del vecchio vescovo Pietro, prima ancora che Gualberto venisse eletto, e che aveva aiutato il suo padrone a fuggire su per le montagne quando la sua vita era stata messa in pericolo da re Arduino, che lo perseguitava. Era poi andato con lui fino in Germania, dove il vescovo Pietro aveva chiesto protezione all'imperatore, e con lui era tornato quando Arduino era stato battuto. Come ricompensa, aveva ricevuto tutti i pascoli sopra il suo villaggio.

“Forse l'hai conosciuto anche tu, *domine*. Di sicuro nella casa del vescovo a Novara ne avrai sentito parlare. Mardario da Pogno, si chiamava, ed era un pezzo d'uomo sanguigno, coi modi bruschi di chi ha fin troppa fiducia in sé stesso. Però era in fondo un buon diavolo. Purtroppo la roba gli ha poi dato alla testa e ha voluto prendersi una nuova moglie giovane, quand'era già vecchio. E quella era una di quelle donne che rodono le ossa al marito come un tarlo e gli ha mangiato via quasi tutti i pascoli, prima di farlo morire di crepacuore.”

“Mardario è un nome strano, che non ho mai sentito” disse allora Riprando che voleva cambiare argomento, per non dover sentire quelle solite tristi storie di famiglia. Un grosso cane dal pelo arruffato gli si era intanto accucciato su di un piede, sbadigliando e addormentandosi subito. Dall'altra parte del fuoco il pastore, sempre accuratamente intento a non dir niente, esibiva quello che a suo modo era un sorriso.

“Perché strano?” si chiese Unfredo sorpreso. **“Mardo non vuol forse dire rossigno, come il pelo delle volpi? Era il nome della famiglia della mia nonna materna, che era nata a Gargallo dove sono tutti rossi di pelo. A Gargallo c'è anche la roggia Mardaria, per via del fango rugginoso che viene giù con le piogge. Anche mio figlio, il primo, che adesso pure lui fa il milite per il vescovo tuo zio, su nelle montagne dell'Ossola, porta lo stesso nome. Ma lui se ne vergogna, perché tutti gli altri lo chiamavano Merdario e così si fa chiamare con un altro nome, un nome che adesso non ricordo. Lo conosci, *domine*, mio figlio?”**

Riprando evase la domanda con diplomatica cortesia. Era stanco e gli premeva solo di poter andare a dormire. Si scusò e uscì un momento a spander acqua. Poi si apprestò a coricarsi. Si tolse tutti i vestiti ancora umidi, rimanendo solo col camiciotto di tela che teneva al di sotto, e si r avvolse ben bene nelle coperte sul fie-

no.

Anche gli altri ben presto l'imitarono. I militi andarono ai loro giacigli e il giovane Grauso si portò due bracciate di paglia secca dalla mangiatoia e la distese lì vicino. Si tolse anch'egli gli abiti più bagnati ma non aveva coperte con cui coprirsi per la notte. Riprando allora si alzò per disfare il suo fagotto, da cui tolse il mantello di panno, caldo e asciutto. Lo diede al ragazzo, che arrossì violentemente, come arrossiscono i timidi quando ricevono una cortesia gradita ma che li imbarazza. Non volle usare il mantello per non sciuparlo e si accontentò di una delle rozze coperte di lana che i militi avevano fornito per l'ospite di riguardo. Riprando allora prese per sé il mantello e si rimise a giacere, cercando di dormire.

Nel braciere il fuoco era ormai ridotto a qualche fiammella che lambiva il ceppo già grigio. Ma Riprando non dormiva. Sentiva il fetore forte, ferino, delle pelli di lupo malconciate su cui era disteso e si chiedeva in quanto tempo si sarebbe abituato alla puzza. Udiva da lontano i cavalli respirare dolcemente nel loro angolo, mentre tutt'intorno si sentivano russare e agitarsi i dormienti. C'era un sentore caldo di cavalli, di fumo di legna, di fieno, di stufato, che copriva un leggero odore umido di muffa e di terra bagnata in sottofondo. Si voltò sull'altro lato e si trovò vicinissimo il giovane guardiacaccia, profondamente e innocentemente addormentato.

Nella penombra buia Riprando distinse appena il viso del ragazzo, gli occhi chiusi nel sonno e le labbra un poco aperte, dove il respiro andava e veniva col pulsare del suo stesso sangue. Le sue ciglia erano morbide, quasi femminili. Al di là degli aspri aromi nei pori del corpo, ebbe sentore di una personale fragranza di uomo giovane. Era un profumo vivo e leggero, che esalava dolce nel buio come quello d'un frutto maturo in una giornata di sole. Come quello del burro fresco, ancora odoroso di panna. Gli ricordava la dolcezza spumosa del latte appena munto, ancora tiepido di carne.

Riprando si trovò a provare un'eccitante e profonda sensazione di leggerezza e di potenza. La sua vigna è in fiore, pensò, e di colpo lo desiderò moltissimo. Si sentiva come una spada sguainata a metà: tra poco avrebbe cominciato a menar colpi. Ma all'improvviso si trattenne, con un piccolo sorriso amaro, e ritornò ad essere sé stesso. Perché doveva sempre farsela con servi e stallieri? si disse. Non era quello che lui cercava, ciò di cui veramente aveva bisogno. Perché lasciarsi andare a un semplice sfogo della carne? Avrebbe dovuto vivere fianco a fianco con quel giovane guardiacaccia per una decina di giorni. Non poteva cominciare con qualcosa che poteva andare male.

Non era la prima volta che si trovava a passare per esperienze del genere e ormai sapeva che facilmente potevano dar luogo a malintesi e a spiacevoli ambiguità, anche se non volute. Lui se ne sarebbe stancato presto, come era spesso accaduto, e non sarebbe stato facile scrollarsi di dosso un legame non adatto. Un uomo non lo si poteva rimandare nelle cucine come una serva. Chi esita probabilmente ha

ragione, si disse per rassicurarsi. E siccome la difesa migliore contro la tentazione è la vigliaccheria, si voltò dall'altra parte chiudendo volutamente gli occhi e cercando di dormire. Scivolò ben presto nel sonno caldo e avvolgente a cui abbandonava il suo corpo la notte.

• **LXXV** • Dormì un buon sonno, senza sogni. Lo svegliò un vero e proprio torrente di luce. L'acquazzone del giorno prima aveva lavato il cielo, che ora si presentava azzurro, limpido e luminoso, già immerso nel sole del primo mattino. L'avevano lasciato dormire un poco più a lungo, una piccola cortesia che Riprando si trovò a gradire. Quando uscì dal capanno, trovò gli altri seduti su dei massi muscosi lì intorno che stavano spartendo un sobrio pasto mattutino. Offrirono anche a lui una ciotola di fresco latte di capra, del pane scuro un po' raffermo e del vecchio formaggio. Guardandosi in giro, Riprando si trovò completamente immerso nel verde, con tutt'intorno montagne ricoperte fittamente di alberi che si innalzavano direttamente dal passo. L'aria del mattino era fresca, frizzante come un torrentello alpino. Il giovane uomo se ne sentì rinvigorito e ciò lo mise ancor di più di buon umore.

Mentre mangiavano, Unfredo suggerì di lasciare i cavalli lì da loro. La foresta non aveva sentieri comodi ed era tutta un susseguirsi di valloni e di pendii scoscesi, lungo i quali i cavalli valevano ben poco. Anzi, sarebbero stati di impiccio, si sarebbero stancati presto e non li si sarebbe neppure potuti montare. In più col pericolo costante che un cavallo scivolasse malamente e si rompesse una gamba. In quel caso non si sarebbe potuto far altro che abatterlo, lasciando la carcassa ai lupi.

Anche Grauso fece capire di essere della stessa opinione, pur non osando contrapporsi ai desideri del signore. Caricarsi della gerla per lui era del tutto normale, disse. Aveva portato dei carichi ben più pesanti su per quelle montagne. E il tragitto ormai era solo di mezza giornata al massimo. Se proprio una cavalcatura fosse richiesta, aggiunse allora il vecchio sergente, poteva mettere a loro disposizione l'asino in dotazione al loro posto di pedaggio, un animale più adatto a quel terreno. Avrebbe poi provveduto lui stesso a far rimandare i tre cavalli al castello. Grauso obiettò cautamente che loro avevano già un mulo, su nella foresta, insieme agli altri animali. Non valeva la pena portare un'altra bestia solo per mezza giornata di cammino. Si sarebbe piuttosto caricato volentieri lui stesso del fagotto del signore e pure della sua spada col fodero, così che l'ospite avrebbe potuto camminare più liberamente.

Riprando tagliò corto ridendo: l'avevano convinto riguardo ai cavalli, che avrebbe lasciato lì al capanno della Cremosina. Ma non voleva caricare il ragazzo più del necessario. Si sarebbe portato lui stesso il suo fagotto e la sua spada, come del resto era giusto. Così fecero, partendo poco dopo, salutati dai gabellieri.

Dopo la prima ascesa tra i boschi, cominciarono a scendere per un alto e ripido

vallone seguendo una traccia, più che un sentiero, che solo l'occhio pratico e attento del giovane guardiacaccia poteva individuare di volta in volta. Dovevano spesso seguire il percorso scosceso lungo cui erano colati i rivoli di pioggia del giorno prima, che avevano dilavato il terriccio intorno a massi e radici. In quei tratti gli stivali affondavano nel fango e risalivano con un risucchio, rendendo pesante la discesa. Nonostante ciò, il giovane Grauso procedeva celermente, quasi a salti, nonostante il peso della grande gerla che portava sulle spalle, tanto che a tratti Riprando faceva fatica a tenergli dietro. I due si dovevano spesso aprire un passaggio tra le felci e i bassi rovi, finché arrivarono al torrentello sul fondo umido del vallone, che attraversarono saltando di masso in masso.

Risalirono più facilmente per un versante coperto da grandi faggi, con poco sottobosco. Sotto le profonde navate degli alberi la luce del mattino filtrava con raggi così netti che quasi si potevano toccare. Riprando saliva adagio, un passo dopo l'altro, osservando dei corpuscoli dorati, null'altro che minuscoli insetti, nuotare su e giù per i fasci di luce che tagliavano l'ombrosa luminosità diffusa di quel bosco.

In alto una brezza leggera faceva stormire un poco le piccole foglie verdi tra le grandi chiome dei faggi e creava nuove chiazze luminose su quel terreno in salita, coperto da uno strato di foglie spesso come il velluto e altrettanto silenzioso per chi ci camminava. Solo qualche agrifoglio dalle lucide foglie scure spuntava qua e là tra i lisci tronchi grigi e qualche piccolo albero di pruno selvatico. Per il resto non si sentiva altro che il canto del tordo, ogni tanto.

Grauso si fermava abbastanza spesso per indicare sul terreno i segni del passaggio notturno di un tasso, o dove i cinghiali venivano a frugare tra le radici per le faggiole cadute tra le foglie e il muschio, o per mostrare una svolta del pendio. In pratica cercava di lasciar riposare un poco il suo signore, non troppo abituato a salite così pesanti e che, senza neppure accorgersene, usava di tanto in tanto il pesante fodero della spada come bastone a cui appoggiarsi.

• **LXXVI** • Il giovane guardiacaccia sembrava diventare sempre più animato man mano che avanzavano nella foresta. Non era certo il ragazzo impacciato e intimidito che al castello non aveva quasi osato aprir bocca. Il compito di dover accompagnare da solo un signore così ragguardevole gli doveva esser parso un impegno estremamente difficile, che doveva averlo preoccupato non poco, se non proprio angosciato. Ma già dal primo giorno il nipote del vescovo gli si era mostrato molto più alla mano, cordiale e accessibile di quanto il ragazzo si fosse aspettato. Il giudizio a Buccione, poi, l'aveva conquistato completamente. Da quel momento il giovane Grauso si era sentito invadere da un sentimento di fierezza e di allegria e, senza mai essere invadente o importuno, aveva gradualmente finito col lasciare affiorare una sua natura espansiva, luminosa e sincera.

Mentre la soggezione gradualmente svaniva, il ragazzo continuò a rivolgersi a Ri-

prando con tutta l'attenzione e la deferenza di prima, ma con in più un nuovo senso di rispetto genuino, gioioso e sicuramente sentito. Adesso era contento d'aver preso quell'incarico e lo si vedeva. Intanto, nonostante salissero per quel versante del monte sotto l'ombra continua del fitto bosco di faggi, il giorno era divenuto caldo e, anche se tutt'altro che carico, Riprando già grondava di sano sudore. Però il sangue gli scorreva veloce e stranamente, nonostante la fatica della salita, si sentiva un corpo rinnovato, forte, pulito come la rugiada sull'erba.

Rispondeva con poche parole a ciò che gli diceva Grauso di tanto in tanto, ma era solo per risparmiarsi un poco il fiato. Gli piaceva infatti il parlare piuttosto rustico, non certo rozzo, di quel ragazzo che senza sforzo saliva curvo sotto la gerla davanti a lui. Diceva cose sensate e interessanti e sembrava conoscere la vita di quella foresta come le sue unghie. Passo dopo passo su per il pendio, Riprando cominciò a pensare che Grauso prometteva di essere una buona compagnia per quei giorni da passare nel cuore della selva. Si sentì contento di non aver fatto un passo falso con lui, la notte precedente. Avrebbe solo intorbidito le acque, acque che ora gli sembravano fresche, pulite e trasparenti.

La foresta intorno a loro era nel frattempo molto silenziosa. Verso mezzogiorno molti animali selvatici tacciono, infatti e l'aria diventa tranquilla. L'unica cosa che videro muoversi fu una cornacchia, che inutilmente si mise a gridare prima di volarsene via sbattendo le ali. Il loro percorso li portò infine a una piccola sella e dall'altro lato, tra le creste dei monti, all'improvviso il paesaggio si aprì sotto di loro in un immenso anfiteatro verde. Dall'alto di quel crinale, infatti, il panorama degradava disordinatamente verso la pianura lontana, che si intravedeva verso il meridione come una indistinta distesa, azzurrata dalla distanza. Sopra di loro la volta del cielo, piena della luce del sole, era divenuta intensa e uniforme.

Riprando si fermò a contemplare le grandi dorsali dei rilievi su cui si stendeva languidamente la grande Selva Soliva, che gli appariva ora come un'immensità di monti, di valloni e di boschi che si succedevano a gran balzi uno dopo l'altro. Tutto era luminoso e selvatico.

Grauso si mise a spiegare i vari luoghi elencando i nomi dei dossi e dei torrenti che luccicavano a tratti sul fondo stretto dei valloni, nomi che a Riprando dicevano ancora ben poco. Indicò poi la direzione dove, giù nella pianura, si sarebbero potuti intravedere degli abitati e dei paesi, se l'aria fosse stata più limpida. Ma il calore di quel mezzogiorno tardo-estivo la faceva tremolare leggermente, rendendo indistinta la vista della grande piana lontana.

“Da questo posto non dovremo più camminare in salita” aggiunse poi Grauso. **“C'è un sentiero che segue abbastanza bene la costa e che ci porterà direttamente a casa. E' un sentiero ben segnato, perché l'hanno fatto i nostri animali.”**

“Quali animali?” chiese Riprando voltandosi verso di lui.

“Per la stagione teniamo delle vacche. Il pascolo è buono, qui in alto.” spiegò allora il ragazzo. **“E naturalmente abbiamo le capre, per il latte. Solo d'inverno teniamo le bestie giù in valle, nelle stalle. Anzi, tra poco, con la luna di San Miche-**

le, è già tempo di farle scendere.”

“Ma chi ha badato a loro mentre tu e tuo zio siete stati via? C'è anche qualcun altro con voi qui alla Selva Soliva? Credevo che i Vergiaschi infeudati come guardiacaccia fossero solo due. Così almeno mi avevano detto giù al castello.”

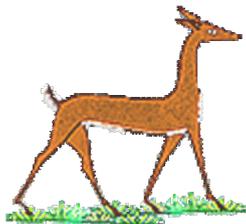
“Ma è vero, *domine*. Siamo rimasti solo in due della gente Vergiasca a fare il guardiacaccia, mio zio e io, da quando è morto mio padre e dopo di lui il nonno. Di solito però quassù vengono anche i miei fratelli più piccoli ad aiutarci. Ma adesso son giù pure loro, alle nostre case in val d'Uggia, per la raccolta delle mele e per l'ultima fienagione. Così, quando ci hanno chiamati d'urgenza dall'isola, abbiamo fatto venire su la figlia di mio zio, quella che non è ancora sposata, per badare almeno alle bestie.”

“E avete lasciato una ragazza da sola in questa foresta? Ci devono essere lupi che vagano sulle alture, o uomini altrettanto pericolosi e poco raccomandabili. Non li trovate qualche volta troppo vicini alle case?” si sentì di obiettare Riprando.

“Ma ci sono i cani con lei. E' più sicura che in una torre di pietra” rispose gaiamente Grauso, sorridendo con i suoi begli occhi color del muschio. Poi aggiunse, più serio: “E' meglio metterci in cammino, adesso. Abbiamo ancora un po' di strada da fare.”

LA CERVA

dalla corsa leggera e rapida e dagli occhi luminosi
veniva spesso presa come simbolo
della natura primitiva e verginale,
e della sua saggezza instancabile



Ma era pure l'immagine dell'amore istintivo